

23^a Domenica del Tempo Ordinario (5 settembre 2021)

Introduzione alle letture: *Is 35,4-7a; Sal 145; Gc 2,1-5; Mc 7,31-37*

Il Vangelo secondo Marco ci propone quest'oggi l'incontro di Gesù con un sordomuto: il Maestro lo guarisce pronunciando una parola aramaica – *Effatà* – che vuol dire *Apriti*, e noi l'abbiamo conservata ancora nel rito del Battesimo. Nella prima lettura ascoltiamo un brano apocalittico in cui si annuncia che il Signore visiterà il suo popolo per salvarlo, e in quell'occasione si apriranno le orecchie dei sordi e la lingua dei muti griderà di gioia: Gesù ha compito proprio questo! Le parole del Salmo ribadiscono ancora una volta le opere tipiche del Signore a favore dei deboli, i malati e i poveri. Nella seconda lettura l'apostolo Giacomo ci mette in guardia dalle discriminazioni, dai diversi atteggiamenti che possiamo assumere nei confronti dei ricchi e dei poveri. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Non vogliamo ingiuste discriminazioni

La lettera di San Giacomo contiene una serie di riflessioni morali con cui l'autore si rivolge a noi cristiani, offrendoci degli insegnamenti preziosi sul comportamento. Il brano che abbiamo ascoltato ci insegna a non mescolare la fede con favoritismi personali. L'adesione al Signore nostro Gesù Cristo deve essere limpida e schietta e portarci ad una relazione altrettanto limpida e schietta con le persone. L'apostolo ci mette in guardia dai favoritismi personali, cioè da comportamenti di odiosa discriminazione. Provate a pensare qualche occasione in cui voi siete stati discriminati, cioè quando siete stati trattati male rispetto a qualcun altro. Quando capita una situazione del genere ci si rimane male, ci si sente offesi, perché "a me hanno detto di no e a lui invece hanno detto di sì". Io sono stato trattato male, l'altro invece è stato trattato bene. Perché – mi domando – mi han trattato così? Quello che a me dispiace, è giusto che io non lo faccia a un altro.

Ho imparato proprio a trarre insegnamento da ogni comportamento. Quando vedo una persona che si comporta bene, dentro di me dico: "Voglio fare anch'io così". Quando invece mi accorgo di un comportamento sbagliato, che mi irrita, mi dà fastidio, mi offende, dentro di me dico: "Io così non lo voglio fare". Di fronte ai comportamenti sbagliati – piuttosto che diventare critici, polemici, mormoratori – diventiamo saggi e apprendiamo: impariamo a non fare quello che ci dà fastidio negli altri; quello che, subendolo, ci offende, impariamo saggiamente a non farlo nei confronti degli altri.

Allora l'insegnamento dell'apostolo ci invita a stare bene attenti a non essere discriminatori, a fare "figli e figliastri", trattando le persone in modo diverso a secondo dei nostri gusti. L'esempio che Giacomo fa è simpatico e realistico. "Immaginate – dice – che in una vostra riunione entri una persona vestita in modo elegante, con un vistoso anello d'oro al dito. Certamente lo accogliete bene, lo onorate, lo fate sedere con rispetto. Se entra invece un uomo povero con un vestito strappato, probabilmente lo trattate male, o se lo accogliete lo tenete in piedi o lo fate sedere in un posto poco importante".

Abbiamo assistito tempo in televisione ad una scena dove un importante personaggio del governo europeo è stato tenuto in piedi da un capo di stato extra-europeo. Abbiamo avvertito una discriminazione odiosa in quell'atteggiamento, perché il funzionario era una donna, perché quel potente non voleva dare onore e rispetto: il fatto ha urtato la nostra sensibilità; eppure è un atteggiamento che ci viene istintivo.

Io mi sono accorto, ad esempio, come alle persone povere che vengono frequentemente a chiedere aiuto, mi rivolgo dando del "tu". È malfatto, perché a un estraneo che non conosco, se è

ben vestito, non do del tu. Perché invece al povero do del tu? Anche trattandolo bene, tuttavia, c'è un principio di disprezzo o di banalizzazione ... lo tratti come un bambino. Diventa quindi importante vagliare i nostri modi, perché anche nelle semplici manifestazioni il carattere prevale, i nostri gusti istintivi sono dominanti. Ci ha colpito il vestito elegante di quel signore che è entrato con un anello vistoso al dito: essendo vestito bene, sembra ricco, potente e quindi istintivamente si è portati a trattarlo bene, perché potrebbe esserci utile, perché potrebbe farci qualche favore, qualche offerta; perciò istintivamente siamo portati ad accoglierlo con benevolenza. Invece di fronte alla persona che dal vestito appare povero, istintivamente ci difendiamo: penso "Questo non mi offre qualche vantaggio, ma mi chiede qualcosa", e allora istintivamente mi metto in difesa. È importante che impariamo a vedere come i nostri istinti ci portino a discriminare le persone. Provate a pensarci: si reagisce in modo diverso a seconda delle persone che chiedono ... molte volte siamo portati ad una risposta istintiva che fa discriminazione.

Vi racconto una barzelletta significativa proprio a questo riguardo. Un prete vede un altro prete che fuma mentre recita il breviario e gli dice: "Ma sai che non si può? Io l'ho chiesto al vescovo e mi ha detto di no" — "Anch'io gliel'ho chiesto e mi ha detto di sì" — "Che cosa gli hai chiesto?". Il primo dice: "Io gli ho chiesto se posso fumare quando prego e mi ha detto di no". "Io invece — risponde l'altro — gli ho chiesto se posso pregare quando fumo e mi ha detto che si può pregare sempre". Non è la stessa cosa? Esattamente la stessa cosa, però al "posso pregare mentre fumo" ti viene da rispondere di sì; al "posso fumare mentre prego" viene da dire: "No, quando preghi rinuncia, sii serio". Molte volte, facendo la domanda in un modo diverso, porti l'altro a risponderti in modo opposto. Chi ha più figli sa che, nonostante voglia bene a tutti ugualmente, con qualcuno ha più affetto, più feeling, forse perché gli si rivolge in modo migliore. Inevitabilmente ci sono discriminazioni e distinzioni! Lo facciamo senza volerlo, senza pensarci. Quindi vorrei invitarvi a pensarci, a pensare: perché cambio atteggiamento da una persona ad un'altra? Quali sono i criteri che mi muovono? Se indossa un bel vestito sono indotto a trattarlo bene, se il vestito è vecchio e logoro, mi viene facile disprezzarlo. È un criterio valido? La mia fede nel Signore Gesù Cristo si basa sul vestito? Allora perché io reagisco diversamente?

"Dio ha scelto i poveri — ci dice l'apostolo — ha scelto i poveri agli occhi del mondo per farli ricchi di fede ed eredi del Regno". Non i poveri di soldi, ma i poveri in spirito! Coloro cioè che sono veramente disponibili, che sono umili, che imparano dal Signore i criteri giusti per trattare gli altri. Chiediamo allora al Signore una autentica povertà di spirito, per essere noi poveri davanti a Lui ... senza troppo sforzarci, perché siamo dei poveretti. Riconosciamo di essere delle povere persone e con umiltà ci mettiamo davanti a Lui, chiedendo che ci accolga senza discriminarci. Sappiamo che lo fa e allora impariamo da Lui a fare anche noi accoglienza sincera, cordiale con criteri evangelici, non istintivi.

Omelia 2: Effatà nel rito del nostro Battesimo

Ogni volta che celebriamo un Battesimo, ripeto sul bambino proprio questo gesto compiuto da Gesù guarendo un sordo muto. La liturgia romana ha conservato questo gesto simbolico che ha un significato profondo. Ognuno di noi, quando è diventato cristiano nel proprio Battesimo, ha incontrato il Signore Gesù, che gli ha detto: «Aprite!». Non solo ha detto, ma ha fatto: la sua parola è efficace, realizza ciò che dice. Quindi la nostra vita, tutta la nostra vita, è segnata da questo imperativo che Gesù continuamente ci ripete: *aprite*. Ed è Lui la nostra capacità di aprire la mente, le orecchie, la bocca e il cuore.

Solo l'evangelista Marco racconta questo episodio — gli è particolarmente caro, lo ha sentito certamente dalla testimonianza di Pietro — gli interessa perché rappresenta l'itinerario di un catecumeno, di una persona che si prepara al Battesimo. È ambientato in pieno territorio della Decapoli, quindi all'estero rispetto a Israele. Gesù si era ritirato al nord, nella regione del Libano, nelle città Tiro e di Simone, e tornando passa dall'altra parte del lago dove ci sono dieci città di tradizione greca, abitate da persone non ebrei. Quindi questo pover'uomo sordomuto è uno straniero, non appartenente al popolo di Israele e coloro che lo presentano a Gesù sono ugualmente degli estranei alla tradizione biblica. Chiedono a Gesù che faccia qualcosa per

quest'uomo che è chiuso in se stesso. La patologia di un sordomuto è particolarmente seria, perché, essendo nato con incapacità uditive, non ha mai percepito i suoni, non ha sentito alcuna parola, e quindi non ha imparato a parlare ... è chiuso nel suo mondo: non sente e non parla. È un isolato, prigioniero di se stesso.

Gesù accetta quella preghiera e compie un gesto significativo – un gesto che ha un significato per tutti noi – e lo fa compiendo delle azioni che attirano l'attenzione: con le dita entra nelle orecchie, per significare quasi una foratura, per bucare quel tappo che ostruisce l'ascolto; poi tocca con la sua saliva la lingua di quell'uomo – un gesto poco igienico nel nostro modo di pensare – ma nel linguaggio simbolico dell'oriente la saliva è l'acqua del respiro, comunica la vita di Dio; ed è proprio quell'acqua divina, quel respiro di Dio che scioglie il nodo della lingua di quell'uomo. È una immagine particolarmente strana e vivace. Immaginate la lingua annodata – perché il nodo è un blocco – sciogliere un nodo vuol dire sbloccare una situazione che è complicata. Quell'uomo è un groviglio di vipere, è un nodo complicato. Ma ogni uomo è così: è infatti l'immagine dell'umanità in genere, la figura di ciascuno di noi.

Gesù compie ancora altri due gesti: guarda verso il cielo, alza gli occhi verso Dio in un atteggiamento di preghiera, di supplice attesa ed emette un sospiro. È un sospiro forte, un respiro pesante. Provate a immaginare la scena e il gesto. Quel sospiro di Gesù esprime angoscia, dolore, partecipazione sofferente a quella condizione annodata dell'uomo. Ed infine aggiunge una parola, un imperativo. Marco conserva l'espressione originale pronunciata da Gesù in lingua aramaica: «*Effatà*»; poi lo traduce, perché i suoi destinatari di Roma non lo capivano, ma ha voluto che avessero nelle orecchie proprio il suono della voce stessa di Gesù per quella parola così importante e decisiva: «Apriti! E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente».

Il miracolo ulteriore è che quell'uomo abbia improvvisamente imparato a parlare, perché, appena avuto la capacità di sentire, non saprebbe parlare nessuna lingua, avrebbe bisogno di una lunga terapia per poter imparare a parlare. Ma il gesto prodigioso che Gesù compie vuole mostrare ciò che intende fare con ciascuno di noi. Nel nostro Battesimo infatti ognuno ha incontrato Gesù che ha fatto su di lui questo gesto prodigioso. È il sacerdote che ci ha battezzato, ad aver toccato le nostre orecchie e le nostre labbra ripetendo quell'imperativo, ma è il Signore stesso che lungo tutta la vita apre le nostre orecchie, perché possiamo ascoltare la sua parola e, di conseguenza, possiamo parlare, testimoniando la nostra fede.

Il celebrante del Battesimo, compiendo questo rito, dice: “Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di testimoniare la tua fede a lode e gloria di Dio”. Noi adesso che siamo adulti siamo stati *aperti* dal Signore e riconosciamo questa sua opera prodigiosa che continua: adesso il Signore ci apre le orecchie, adesso il Signore ci apre la bocca, scioglie il nodo della nostra lingua. Abbiamo bisogno di imparare ad ascoltare veramente, abbiamo bisogno di imparare a parlare cristianamente. Ed è il Signore che apre le nostre capacità, che ci apre dalla chiusura egoistica, che scioglie il nodo che abbiamo dentro, i nodi che portiamo nel cuore, le complicate chiusure che abbiamo dentro, la testardaggine che ci impedisce di ascoltare, le nostre fissazioni che ci portano a dire sempre le stesse cose.

Chiediamo al Signore Gesù che il nostro Battesimo sia efficace adesso nella nostra vita, nel nostro futuro; chiediamo nella preghiera che ci apra le orecchie e la bocca per poter ascoltare Lui, per poter parlare con le sue parole.

Omelia 3: Impariamo ad evitare dialoghi tra sordi

Un noto cantautore italiano in una sua famosa canzone immagina di scrivere una lettera ad un amico sull'*anno che verrà* e fra le varie promesse c'è anche questa: “I muti potranno parlare, i sordi già lo fanno”. La promessa che i muti possano parlare è una promessa apocalittica, cioè la rivelazione di Dio e del suo intervento. È proprio quello che ci ha detto il profeta. La battuta di spirito sta però nel sottolineare che i sordi parlano già. Non si parla di miracolo per la guarigione del sordo, ma semplicemente dell'atteggiamento comune del sordo che parla, creando spesso situazioni equivoche ed esilaranti: il sordo non capisce e risponde “Roma per toma”.

Il guaio di partenza è proprio la sordità. Quel pover'uomo che Gesù incontra e guarisce era nato sordo e, di conseguenza, era rimasto muto, incapace di esprimersi proprio perché non sentiva. È figura della umanità, rappresenta la nostra situazione, perché noi siamo sordi! Il problema di udito nel senso fisico è semplicemente una immagine: la sordità di cui si parla nelle Scritture è quella del cuore, tant'è vero che la sapienza popolare ci ha insegnato che “non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire”, per cui se io non voglio sentire, anche se le orecchie funzionano non sento ... “dimmielo finché vuoi io non sento”. Ed è un tipico problema educativo. Quante volte i genitori hanno detto ai figli: “Ma non mi ascolti quando ti parlo?”. Quante volte gli insegnanti, gli educatori hanno ripetuto – e probabilmente anche i medici ai loro pazienti dopo avere detto tante volte la stessa cosa: “Ma tu non mi ascolti!”. È un problema molto diffuso la sordità, anche nei ragazzi, perché non è una questione di orecchio, è proprio una questione di testa e di cuore!

La sordità è la mancanza di voglia di ascoltare, e ha bisogno di essere curata. È l'indizio della testa dura. Il sordo è testardo, perché è convinto di saperla, ha la sua idea e non ascolta nessuno e va avanti per la sua strada. Il non ascoltare l'altro lo pone in una situazione di antagonismo, di opposizione. Da questa condizione abbiamo bisogno di essere guariti, di essere curati nel profondo. È il nostro cuore di pietra che ha bisogno di essere trasformato.

«Dite agli smarriti di cuore: Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio ... Egli viene a salvarvi». Siamo smarriti di cuore, abbiamo il cuore smarrito in tanti modi diversi e tutti – i piccoli e i grandi, i giovani e gli anziani – siamo smarriti in tante differenti modalità. Abbiamo il cuore indurito che ha perso la strada e ha bisogno di essere risvegliato dal Signore. Ognuno di noi ha bisogno di ascoltare quello che il Signore gli dice ... e non si ascolta con le orecchie, si ascolta con il cuore, si ascolta con l'intelligenza profonda che accoglie la rivelazione di Dio. Perciò riconosciamo che è un esercizio importante per curare questa sordità del cuore impegnarci ad ascoltare le persone che vivono con noi. È importante che i figli ascoltino i genitori, è importante che i genitori ascoltino i figli, è importante ascoltarsi fra coniugi, è importante ascoltarsi fra amici, nell'ambito dell'educazione e anche nel divertimento. Ascoltare l'altro, ascoltarlo seriamente, non partendo dall'idea che “so già quello che vuole dirmi”. Molte volte i nostri dialoghi sono fra sordi, cioè fra persone che non hanno ascoltato l'altro, ma partono con la loro idea, sapendo già tutto ... e continuano a ripetere la stessa cosa. Un dialogo fra sordi non porta da nessuna parte, perché non c'è l'ascolto.

L'autentico dialogo prevede l'ascolto, la parola ha senso se qualcuno la ascolta, se la accoglie, la interiorizza. La parola ascoltata produce un cambiamento in me, per cui non ripeto la stessa cosa che avrei detto, se non ti avessi ascoltato. Avendo ascoltato, ti dico qualche cosa di nuovo, reagisco in un modo nuovo. Allora il dialogo va avanti, procede perché io ascolto le tue ragioni e le prendo in considerazione; tu ascolti le mie e le prendi in considerazione ... facciamo un passo in avanti, cambiamo entrambi.

I miracoli che Gesù compie sui malati sono tutti segni di cambiamento. Egli viene a salvarci, cioè a cambiare il nostro modo di fare. L'elenco che la Scrittura simbolicamente propone è proprio un elenco di cambiamenti in situazioni di handicap: il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore dà l'udito ai sordi, il Signore apre la bocca dei muti, il Signore rialza chi è caduto. Il Signore opera per cambiare il nostro carattere, per cambiare il nostro atteggiamento sbagliato. Accogliere e ascoltare la sua Parola scioglie il nodo del nostro cuore. Gesù è all'opera adesso, fa bene ogni cosa: Lui sì fa bene ogni cosa, noi no! E ciò che Lui fa di bene per noi è “fare udire i sordi e fare parlare i muti”. Cambia la situazione: quelli che non sentono li fa ascoltare, quelli che non parlano li rende capaci di parlare. Il cambiamento del nostro cuore è opera di Dio. Lui fa bene a cambiarci, ma non ci fa violenza: se non accettiamo e non collaboriamo, non cambieremo mai; se lo desideriamo, è possibile cambiare.

Allora preghiamo insieme, gli uni per gli altri, chiedendo: “Aprimi le orecchie, Signore, rendimi capace di ascoltare veramente. Aprimi la bocca per poter dire le tue parole. Hai fatto bene ogni cosa ... fa' udire noi sordi, fa' parlare noi muti”.